

PER UN RIPENSAMENTO DELL'IDEALE  
RIEDUCATIVO IN CHIAVE PERSONALISTICA

*Arturo Capone\**



1. Dal punto di vista del diritto tutto sembra in ordine. La rieducazione è indicata dall'art. 27, comma 3, Cost. quale obiettivo della sanzione penale. La Corte costituzionale ha chiarito che, nel momento in cui il legislatore decide di incriminare una certa condotta, tale obiettivo deve essere sempre tenuto presente. La legge sull'ordinamento penitenziario spiega che la rieducazione si persegue attraverso l'opera di un'*équipe* di professionisti, i quali prima si dedicano all'osservazione della personalità del condannato e poi predispongono un programma individualizzato di trattamento. Questo programma poggia essenzialmente da un lato su quelli che la stessa legge chiama elementi del trattamento (rapporti con la famiglia, istruzione, lavoro, etc.), che dovrebbero essere proposti e garantiti dagli istituti penitenziari; dall'altro sulla progressiva sperimentazione di contatti con l'esterno.

Eppure la crisi dell'ideale rieducativo sembra ormai inarrestabile, su tutti i piani. Sul piano della legittimità politica, perché si mette in luce che, dietro l'umanitarismo paternalista che aleggia a sostegno della rieducazione, si nasconde in realtà un progetto autoritario di manomissione delle coscienze. Sul piano concettuale perché l'obiettivo della rieducazione può essere declinato in mille modi diversi: conformità alla legge, adesione ai valori dell'ordinamento, recupero delle carenze educative, sociali ed economiche che hanno contraddistinto il contesto nel quale si è verificata la condotta criminosa, etc. Sul piano pratico, perché, qualunque sia la declinazione preferita, è contraddittorio immaginare che il luogo nel quale l'obiettivo della rieducazione vada perseguito sia il carcere, nel quale il condannato vive in genere una spaventosa esperienza di annullamento dell'identità e di sradicamento sociale. Sul piano amministrativo, perché ciò che si dovrebbe fare nella maggior parte dei casi non si può fare: mancano gli spazi, mancano le risorse, manca il personale. Gli operatori più coscienti, invece di fantasticare sul futuro del reo, spesso non possono far altro che cercare di scongiurare nel presente gli effetti più comuni che la disumanità del carcere comporta: rafforzamento della scelta criminale e disgregazione

---

\* Professore associato nell'Università Mediterranea di Reggio Calabria

della personalità. Emblematico, in questi ultimi anni, è il numero di unità di personale della polizia penitenziaria che devono essere destinati al piantonamento di detenuti “a rischio” per impedire che si suicidino.

Una delle possibili ragioni di questa crisi multilivello sta forse nel fatto che il tema della rieducazione del condannato soffre di un insufficiente approfondimento scientifico. A ben guardare, non è nemmeno chiaro quale sia esattamente il campo del sapere nel quale si colloca a livello teorico. Qual è insomma il settore disciplinare che studia i processi evolutivi degli adulti autori di reato? Se si scorrono le materie che appartengono ai piani di studio dei corsi di laurea da cui in genere provengono gli operatori, si trova ben poco, e comunque senza uno specifico riferimento alla realtà dell'esecuzione della pena (le cui peculiarità invece impediscono di trasferire acriticamente persino i concetti base). Nel carcere, non a caso, ci si occupa di rieducazione in *équipe*, in modo da favorire un sostegno reciproco tra le varie competenze. Ma interdisciplinarietà non significa giustapposizione di saperi separati: anche in relazione al tema della rieducazione del condannato, questi saperi, integrandosi, devono concorrere a definire unitariamente fondamenti teorici e metodi d'indagine. L'impressione insomma è che il tema, che pure ha evidenti implicazioni filosofiche, politiche, psicologiche, sociali, etc., e dovrebbe perciò avere un grandissimo rilievo nell'ambito delle scienze dell'uomo, forse proprio per la sua enorme rilevanza politica e giuridica sia stato relegato in una periferia del sapere, forse anch'esso confinato dietro le mura del carcere e affidato ai pratici, senza che costoro abbiano a disposizione una seria letteratura (fatta eccezione per qualche testo spesso meramente riepilogativo della disciplina vigente), per orientarsi loro stessi, prima di provare a riorientare altri.

2. Un recente libro di Giuseppe Melchiorre Napoli, “*Rieducare la persona condannata, Idee per una teoria generale del percorso rieducativo nella fase esecutiva delle pene*”, Franco Angeli, 2025, ha invece l'ambizione di tracciare le coordinate teoriche entro le quali può collocarsi il sostegno a un percorso di rieducazione e di definire i suoi obiettivi. L'opera si divide idealmente in due parti. La prima affronta un problema di fondo che qualsiasi serio discorso sulla rieducazione non può evitare: entro che limiti, dati i condizionamenti genetici, neurologici, psicologici e ambientali che operano su ciascun individuo, è possibile orientare il proprio percorso di vita? È evidente infatti che una simile domanda mette in gioco sia la questione della responsabilità per le nostre azioni, sia quella della possibilità di innescare prospettive di cambiamento personale. La risposta di Napoli, meticolosamente argomentata sulla

base dell'esame di una vasta letteratura filosofica e scientifica, è che, rispetto ai condizionamenti, esiste sempre la possibilità di un piccolo scarto, spesso avviato in occasioni delle c.d. decisioni esistenziali; queste, infatti, aprono un nuovo scenario, anch'esso condizionante, che retroagisce anch'esso sui processi di definizione della personalità.

Con riferimento specifico alla scelta criminale, l'autore ritiene che, al momento della commissione del reato, il reo, per effetto della sua storia (cioè dei condizionamenti che hanno condotto all'edificazione di una certa struttura di personalità), non poteva che scegliere di commetterlo; egli però, con le sue decisioni consapevoli ancorché predeterminate, ha contribuito a costruire il proprio percorso che l'ha condotto fino a quel punto. Questa possibilità di avere consapevolezza della direzione impressa alla propria vita, che fonda da un lato la responsabilità, è la stessa che, dall'altro, consente, sia pure negli angusti limiti già evidenziati, un cambiamento.

È qui che incomincia la seconda parte del lavoro, nella quale, a partire dai risultati conseguiti nella prima, si propone, per l'opera di rieducazione, un obiettivo di carattere generale: si tratta, alla luce del reato commesso, di consentire al condannato una maggiore consapevolezza del proprio percorso di vita, portando alla luce condizionamenti e decisioni esistenziali che l'hanno contraddistinto, e di offrirgli la possibilità psicologica e materiale, che sta poi allo stesso condannato cogliere o meno, di un riorientamento esistenziale.

Questo obiettivo può essere perseguito in tre tempi. Il primo è quello del colloquio con il reo, diretto a conoscere quali sono le ragioni contingenti che hanno determinato la condotta. Il secondo è quello dell'osservazione, diretta a comprendere se e in che termini il reato commesso può considerarsi espressione della personalità del suo autore. Il terzo si articola in due sottofasce. In primo luogo, occorre aiutare il condannato ad avere accesso autentico alla sua stessa biografia, decostruendo false credenze e autoinganni, portando ad emersione le reali dinamiche del suo vissuto, in modo che possa comprendere la linea di continuità tra la propria personalità e il reato. Si tratta perciò non già di condurre il reo al ripudio della propria condotta criminosa, ma, in un certo senso all'opposto, a riappropriarsene, riconoscendola come il frutto del proprio modo di essere. In questo senso si può parlare di revisione critica: non come abiura, bensì come distanziamento da sé stessi, nella prospettiva di una maggiore consapevolezza. È in questo momento che, eventualmente, se il condannato, rivisitando criticamente la propria storia, al netto dei condizionamenti che l'hanno contraddistinta, incomincia a ritenere che avrebbe complessivamente preferito per sé qualcosa di diverso, può nascere un desiderio di cambiamento. Anche il

desiderio di cambiamento costituisce il motore di una decisione esistenziale, che tuttavia, per operare davvero come effetto e come causa di un riorientamento, ha bisogno di un *facere*, di tradursi in esperienza vissuta. Qui perciò risulta indispensabile la disponibilità della società nel suo insieme a interagire positivamente con la fase dell'esecuzione della pena per offrire, siglando così il patto rieducativo con il condannato, reali opportunità di reinserimento.

3. Il percorso appena descritto può dare luogo a una manipolazione della coscienza dell'individuo funzionale all'imposizione di un'etica di Stato? Il rischio concreto, naturalmente c'è sempre, ma la prospettiva psicologica che nell'opera di Napoli costituisce in larghissima misura la base di tale percorso, finalizzato non a imporre una scelta ma a favorire una maggiore consapevolezza del contesto personale e sociale entro il quale essa si colloca, dovrebbe scongiurarlo.

Forse, per evitare di avvicinarsi al concetto di revisione critica con eccessivi timori, bisogna prendere le distanze da una rappresentazione del reato come qualcosa che, sia pure esecrato dalla società, costituisce l'oggetto del "desiderio" del reo, se non addirittura la rivendicazione di un proprio sistema di valori alternativo, che beneficia di una certa continuità culturale: nel cattolicesimo, che restituisce spesso una concezione morbosamente attraente del male; nel liberalismo ottocentesco, che vede nel reato lo strumento per conseguire un'utilità (per cui la pena deve operare come deterrente); nelle dottrine politiche rivoluzionarie, che tendono a interpretare il reato come il sintomo di una reazione individuale all'oppressione sociale. Non c'è dubbio che qualche volta ciascuna di queste rappresentazioni può avere un fondamento di verità; molto spesso però il reato, anche per il reo che l'ha commesso, è comunque una tragedia personale che si inserisce in un contesto tragico; un destino al quale in molti, retrospettivamente, vorrebbero avere avuto la possibilità di sottrarsi.

4. Definiti presupposti e obiettivi della rieducazione, l'autore si interroga sia pure brevemente sulla congruenza del sistema normativo e amministrativo che governa l'esecuzione della pena. Suggerisce ad esempio, invertendo la prospettiva più consueta, che la previsione di un fatto come reato dovrebbe dipendere *ex ante* dalla valutazione di un bisogno rieducativo; dubita della compatibilità dell'attuale sistema penitenziario, caratterizzato dall'ossessione securitaria, con tale scopo; ribadisce che l'offerta di sostenere con adeguate opportunità la scelta di riorientamento esistenziale del condannato deve costituire l'impegno di tutta la società civile.

La lettura è impegnativa, come tutte quelle che assumono l'onere di argomentare con accuratezza, sulla base dell'esame della letteratura scientifica, ogni affermazione, ma non è settoriale. Come scrive Napoli nelle prime pagine, in gioco sono questioni fondamentali relative alla nostra natura di esseri umani, che vengono affrontate alla luce di uno specifico ambito, qual è quello dell'esecuzione della pena. L'indagine sui meccanismi di costruzione dei destini individuali e sulla possibilità che una revisione critica offra possibilità di riorientamento esistenziale riguarda chiunque, non solo chi è stato condannato per un reato.